

Elezioni
Candidati
inquisiti
supervotati

ROMA. Il settimanale Avvenimenti prima delle elezioni del 6 maggio aveva pubblicato un elenco di una cinquantina di candidati «non degni di essere votati» perché coinvolti in vario titolo in scandali amministrativi e, spesso, anche inquisiti dalla magistratura.

A Napoli, riferisce il settimanale, ha avuto successo Vincenzo Mazzella, candidato dc alla Regione. «Considerato un uomo di Gava, è frequentatore del clan Nuvoletta. Con 80.652 preferenze risulta al primo posto tra i dodici dc eletti, guadagnandosi la candidatura alla presidenza della Regione».

Nella stessa provincia Pasquale Lillo, capo della lista civica campana alle comunali di Sessa Aurunca, era stato condannato per truffa. E' stato eletto con 3.796 preferenze sui 5.301 voti della lista, insieme a dieci suoi fedeli, transfughi della Dc. Ad Avellino c'è il famoso caso di Antonio Sibilla, l'ex presidente dell'Avellino calcio candidato nei Pli alle comunali. L'uomo che consegnò una pubblica medaglia a Raffaele Cutolo, è stato eletto con 1.877 preferenze, il doppio del capoluogo. Il suo partito è passato dal 3,7 al 4,8 per cento.

Una curiosa coincidenza di date: il 2 luglio del '92 finirà la legislatura e il giorno dopo scadrà il mandato di Cossiga

Si apre un caso istituzionale carico di implicazioni politiche. Intanto Andreotti rilancia lo «sbarramento» ai partiti minori

Un rebus tra elezioni e Quirinale

Il Quirinale si stupisce del «clamore», ma conferma che il «problema tecnico» c'è e Cossiga lo ha posto ai partiti: sciogliere le Camere prima del «semestre bianco» o modificare la Costituzione per evitare che la scadenza del mandato del capo dello Stato si sovrapponga alla fine naturale della legislatura?

che si riferisce alle polemiche, anche quelle di Giovanni Spadolini, sulla sua proposta di «passare dalle parole ai fatti» sulle riforme istituzionali. Ma in sala non si aggiunge altro. Fuori dichiara: «C'è la più ampia libertà di espressione: io ho espresso le mie idee, il presidente del Senato le sue. I ricami che hanno fatto i giornali mi sembrano del tutto inopportuni».

ne della soglia di sbarramento, il presidente del Consiglio, come se stesse rimuginando qualche soluzione di portare sul tavolo della prossima rinegoziazione: «Non si possono fare auspici per gli sbarramenti che impediscano di far entrare in Parlamento i cacciatori, gli astronomi, i ferrovieri e le madri nubili, se poi all'atto pratico non ci mettiamo d'accordo».

«riflessione» di Cossiga ora fa discutere. C'è il dc Silvio Cocco che trova lo scioglimento anticipato delle Camere «lutto sommato conveniente».

Un altro dc, Elio Fontana, parla di «destabilizzazione». Guido Bodrato non vede «ingorghi costituzionali» e comunque propone un'altra soluzione: una modifica costituzionale per la «non rilegibilità del capo dello Stato».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Dobbiamo cercare di essere seri...». Con chi ce l'ha Giulio Andreotti? Lo dice discutendo di riforme istituzionali, con Nilde Iotti e Giuliano Vassalli, in occasione della presentazione della raccolta di scritti e discorsi di Aldo Bozzi. Fatto è che, all'uscita, il presidente del Consiglio sostiene che si tratta di «mettere insieme» quelli che le riforme «hanno veramente voglia di farle», «resistendo a quelli che ne parlano ma non ce ne hanno voglia».

to, questa legislatura quanto durerà? Un nuovo «caso» è scoppia in questa confusa fase di polemiche sulle riforme istituzionali. Chiamata in causa la massima carica dello Stato, il cui mandato scade il 3 luglio '92, esattamente il giorno dopo la scadenza naturale della legislatura. «La Stampa» ieri ha titolato: «Legislatura, fine a rischio. Cossiga: sciogliere in anticipo le Camere». Al Quirinale la questione è presentata in termini più neutri, se non tecnici, ma si conferma che «un problema esiste», tant'è che Francesco Cossiga lo ha già sottoposto, «e non oggi», sia ai segretari di partito sia alle altre cariche istituzionali.

Una questione in più, quindi, per quel lavoro di riforma delle istituzioni messo in cantiere nella scorsa legislatura ma rimasto «incompiuto». La lotta lo ha sottolineato ieri proprio alla presentazione delle opere di Bozzi che presiede la commissione bicamerale. «Bozzi era difensore convinto della validità dell'impianto costituzionale e insieme della necessità di riformarlo per adeguarlo alle esigenze nuove, per correggerne le storture». Con un inciso la presidente della Camera richiama «il tormento di questi giorni», ed è evidente

che si riferisce alle polemiche, anche quelle di Giovanni Spadolini, sulla sua proposta di «passare dalle parole ai fatti» sulle riforme istituzionali. Ma in sala non si aggiunge altro. Fuori dichiara: «C'è la più ampia libertà di espressione: io ho espresso le mie idee, il presidente del Senato le sue. I ricami che hanno fatto i giornali mi sembrano del tutto inopportuni».

ne della soglia di sbarramento, il presidente del Consiglio, come se stesse rimuginando qualche soluzione di portare sul tavolo della prossima rinegoziazione: «Non si possono fare auspici per gli sbarramenti che impediscano di far entrare in Parlamento i cacciatori, gli astronomi, i ferrovieri e le madri nubili, se poi all'atto pratico non ci mettiamo d'accordo».

«riflessione» di Cossiga ora fa discutere. C'è il dc Silvio Cocco che trova lo scioglimento anticipato delle Camere «lutto sommato conveniente».



Angelo Guglielmi

Raitre «sotto processo»
Si spacca il consiglio Rai sulla richiesta dc-psi di «censurare» Guglielmi

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Martedì sera, la seconda puntata del processo ad alcuni dei presenti sequestratori di Marco Celadoni, trasmessa da Un giorno in pretura, in onda su Raitre, ha avuto 4 milioni e 683 mila spettatori, pari al 16,34% dell'ascolto complessivo. Stamane Un giorno in pretura gioca la carta della diretta alle 9 in onda in un processo ai sequestratori di Patrizia Tacchella, una decisione che ha rinnovato polemiche nelle quali si sono lestate intralzo ai colori che contestano i processi in diretta e la cosiddetta tv verità.

generale. «Noi - ha subito messo in chiaro il consigliere comunista Bernardi - non faremo parte né di questa né di qualsivoglia altra commissione. E non capisco perché il consiglio debba perdersi in una discussione che mette in mora una struttura vincente dell'azienda, mentre altri problemi più seri e gravi - la situazione finanziaria, la ristrutturazione - dovrebbero assorbire il nostro tempo e le nostre intelligenze».

Anche il Pli annuncia: non voteremo la legge-scioperi

La verifica? Ora Andreotti aspetta un segnale dal Psi...

Pri e Pli che voteranno no alla legge regola-scioperi. Il Psi che prima della verifica non intende discutere dei conti dello Stato '91. Cariglia che invita La Malfa a passare all'opposizione. La «Voce» che insiste negli attacchi a testa bassa. E intanto, col governo in tilt, di verifica Palazzo Chigi continua a non parlare.

contrariati ed il secondo a minacciare dimissioni nel caso la legge fosse stata modificata. Andreotti interviene schierandosi col ministro dc: ma questo accadeva alcuni mesi fa, con una situazione di governo più tranquilla e di fronte alla dissociazione di un solo partito di maggioranza, e non di due su cinque.

però per il '91. Alla riunione era presente anche il vicepresidente del Consiglio, Claudio Martelli. Che ha barbaramente fatto intendere il Pomicino che il Psi non intende assumere alcun impegno per il '91: almeno fino a prima della verifica di governo. E prima che Andreotti l'abbia dato esplicite garanzie a Craxi che la «grande riforma» inseguita dal Psi comincerà finalmente a muovere i primi passi.

FEDERICO GEREIMICCA

ROMA. Chissà come l'ha presa, Giulio Andreotti. Nemmeno una settimana fa, di fronte alla Direzione dc, aveva ammonito: «Questo metodo non può assolutamente continuare». Si riferiva alle «frequenti dissociazioni di responsabilità tra alcuni dirigenti dei partiti e l'azione del governo».

li sono due: perché dopo La Malfa, anche Altissimo ieri ha fatto sapere che non intende votare la legge per la regolamentazione degli scioperi nei servizi che la Camera ha in discussione. Del dissenso repubblicano, Andreotti gli sapeva, perché c'era anche al lui al Consiglio dei ministri che li ricordava bene lo scontro tra Battaglia e Donat Cattin: con il primo a manifestare la sua

«qualche sera fa, Paolo Cirino Pomicino ha riunito nella sua casa romana alcuni dirigenti sindacali per illustrare loro le vie attraverso le quali il governo intende «rattoppare» gli ulteriori buchi aperti nei conti dello Stato di quest'anno. In verità, il ministro del Bilancio intendeva anche iniziare a discutere dei programmi del go-

to che di tale questione deve essere al centro della verifica di governo. Questo, però, potrebbe significare tutto o niente. Quel che Andreotti vuole sapere sono le condizioni che porrà Craxi. Aggraverà questa richiesta a precisi riferimenti temporali? Ne farà una pregiudiziale per la prosecuzione della collaborazione di governo? Da via del Corso, insomma, arriverà un ultimatum o la sola richiesta di avviare una discussione?

Nella sua corsa ad ostacoli per restare in sella, Andreotti si trova di fronte, forse, all'ostacolo più alto. Di barriere ne ha già superate tante: ma stavolta sa che non potrebbe farcela. Se Craxi forza i tempi, il sesto governo Andreotti arriva al capolinea. Ma d'altra parte, s'era detto o no che la «grande riforma» avrebbe anche potuto essere il grimaldello per portare allo scioglimento questo Parlamento?

La prima: il voto del 6 maggio e la crescente frantumazione elettorale. La seconda: la sollecitazione di tutti i partiti - dopo quel voto - a metter rapidamente mano ad una riforma. La terza: la richiesta del Psi che il tema istituzionale («le proposte socialiste») siano al centro della verifica di governo che Andreotti promette per i giorni successivi al voto. Il fatto è, ora, che dal voto sono ormai passate quasi due settimane: e non si sa più nulla né del ventotto progetto governativo né del promesso vertice dei segretari. Cosa intende fare, allora, Giulio Andreotti?

Anche il Pli annuncia: non voteremo la legge-scioperi

La verifica? Ora Andreotti aspetta un segnale dal Psi...

prima: il voto del 6 maggio e la crescente frantumazione elettorale. La seconda: la sollecitazione di tutti i partiti - dopo quel voto - a metter rapidamente mano ad una riforma. La terza: la richiesta del Psi che il tema istituzionale («le proposte socialiste») siano al centro della verifica di governo che Andreotti promette per i giorni successivi al voto.

La prima: il voto del 6 maggio e la crescente frantumazione elettorale. La seconda: la sollecitazione di tutti i partiti - dopo quel voto - a metter rapidamente mano ad una riforma. La terza: la richiesta del Psi che il tema istituzionale («le proposte socialiste») siano al centro della verifica di governo che Andreotti promette per i giorni successivi al voto.

L'1,5% in più in provincia, 10% a Comiso, 6,4% a Vittoria «Il nostro "segreto"? La concretezza che manca altrove...»

Ragusa, dove il Pci guadagna voti

Tra Comiso (dieci punti in più) e Vittoria (sei punti in più): nel Ragusano c'è un Pci che dalle urne del 6 maggio ha raccolto uno squillante successo alle elezioni comunali. E nel totale dei risultati provinciali si è registrato un incremento di voti pari all'uno e mezzo per cento. Amministratori e dirigenti del partito raccontano il loro impegno, la loro «ricetta», e rivendicano un'esperienza...

no anche questa storia sociale di una popolazione che nei secoli ha sudato. Questa terra è stata «trasformata» e «dal basso» è nata una piccola e media impresa coltivatrice, sono sorte le sementi, il Pci ha guidato questo sviluppo: e s'è formato così un grande argine sociale e culturale di massa verso forme di criminalità mafiosa che già erano estranee alla tradizione di questo lembo sud-orientale della Sicilia, e che solo in questi ultimi anni in qua si sono fatti strada, a colpi di assassini e di estorsioni.

politiche, con i centrosinistra che imperava dall'80 all'85 e con la giunta di sinistra sino al '90; ed hanno scelto: il «diffuso» bisogno di governabilità che a Comiso si è identificato in 5 anni di vera stabilità amministrativa. E questo «contatto» molto, specie quando, come adesso, sul voto gravano meno i vincoli ideologici.

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

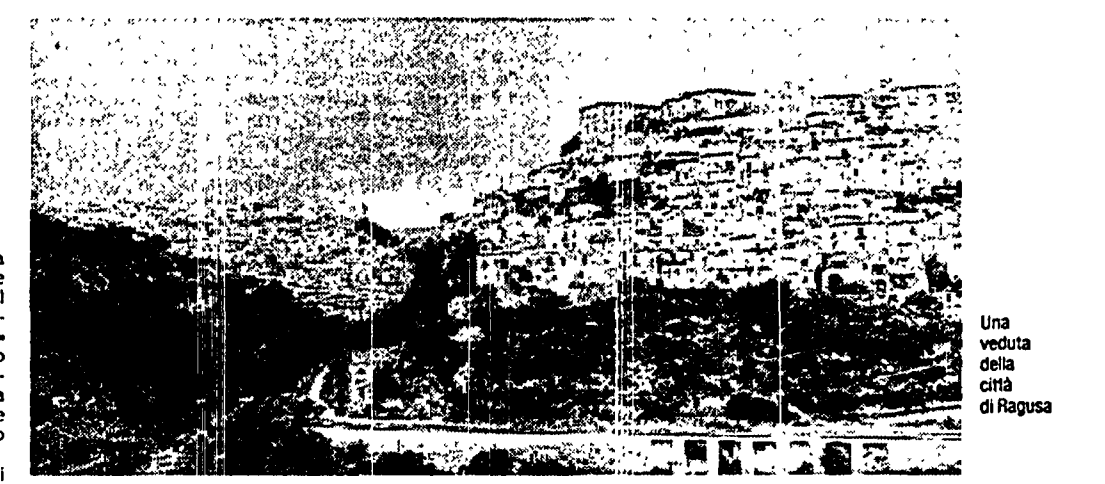
RAGUSA. I «primi della classe», gli «emiliani» della Sicilia, sono quasi da sempre loro, i ragusani. Ma senza la spocchia che ci si aspetterebbe dall'alto di quel sonante «più dieci virgola uno» riportato dal Pci al consiglio comunale di Comiso (53,4%); di quel «più sei virgola quattro» a Vittoria (62%); di quel «più uno virgola cinque» nel totale provinciale (29,98%). E, con l'aria che tira, è un grande risultato l'ipotesi, non solo statistica, di cui si discute sulle pagine locali, di una giunta provinciale di sinistra.

saggi che cozzano, particolarismi e frange «nazionali», «palermitane», «catanesi», contro il rafforzamento locale di una sinistra che è cresciuta in sintonia con lo sviluppo economico e sociale di un'intera provincia. Proprio nell'zona col reddito pro capite (lecito) più alto del Sud, e che ha visto nascere e crescere la grande industria verde delle serre. Prima di parlare di stessi i comunisti ragusani si interrogano sulla strana sorte che, almeno dal '79, «dimezza» la gioia delle loro feste elettorali perché qui si cresce, ma il Pci perde.

Ma non siamo nella «Bassapadana. Il paesaggio, per lo spettatore cinematografico è quello del pirandelliano «Caos» dei Taviani: campagne delimitate da muretti a secco, frutto e ricordo della bonifica secolare di quella che era un'enorme ed ostica pietraia. Pietra su pietra strappata al deserto, lavoro di generazioni. Trent'anni fa erano braccianti e contadini poveri i ragusani, e «conquistarono» la terra col movimento della Ragusa evoca-

di questo lembo sud-orientale della Sicilia, e che solo in questi ultimi anni in qua si sono fatti strada, a colpi di assassini e di estorsioni. Ed ecco Comiso, il paesone che è stato un simbolo del movimento socialista contro la «base» degli euromissili. Salvatore Zago, il sindaco uscente di una giunta Pci-Psi, spiega «l'impennata di dieci punti con tre ingredienti: un partito che ha una grande unità - anche se non siamo bacchettoni; il «sì», il «no», discutono e si confrontano nell'ambito del lecito, giungono a sintesi unitaria, e poi si va avanti; il nostro buongoverno di questi cinque anni, con gli elettori che nell'arco di due legislature hanno potuto mettere a confronto rassicurando tutte le forze

considera tra i fattori trainanti del voto. Comunque si è vinto. Poi c'è Vittoria, che ha tenuto fede al suo nome ben augurante. Vincenzo Cilla, il sindaco uscente, è un medico psichiatra, ha 29 anni: 2 in più del neoconsigliere Giuseppe Musile, anche lui medico. Tutti e due sono originari del quartiere popolare di Chiusa Inferno, dove nel quadro della vittoria del Pci, c'è stato un plebiscito con l'elezione di 17 su 20 consiglieri di quartiere. Nel dibattito sul voto non sembra pesare l'apparenza alle «mccioni». Cilla («Sono uno dei pochi della mozione 2») spiega «d'accordo con gli altri dirigenti della «maggioranza» - l'origine



Una veduta della città di Ragusa

principale del voto nazionale negativo con il grande ed inaudito bisogno di concretezza, che c'è tra la gente; e, per contro, «con la tendenza nostra a chiudersi troppo spesso nel confronto nello scontro sui massimi sistemi, quando siamo al governo, come all'opposizione». A Vittoria, oltre tutto, i comunisti si rinnovano. Anche anagraficamente: c'è un eletto al consiglio che ha appena ventidue anni. «Modificare la società e cambiare con la società che cambia», è il suggerimento. E buongoverno - rilevano - non ha significato «miti personalistici» da giocare in tv: ma «servizi allo sviluppo», cioè mercati pubblici per i privati e per i liberi, sperimentazione di agricoltura biologica per contrastare la pioglia di diserbanti e pesticidi; e «servizi ai quartieri», assistenza a mille-ducento anziani a domicilio, a duecento handicappati impiant sportivi, acqua, luce, fognone, «uno regolatore. A certa opinione di sinistra è sfuggito - si sottolinea - che la «battaglia-abusivismo», per la quale Vittoria è stata in qualche modo segnata a dito negativamente tre anni fa, era innanzitutto rivendicazione di fondi per i comunisti, volti a risanare i quartieri.

Lo «sranò» risultato di Vittoria non cala, quindi, dal cielo. Questa è l'unica città che - lo ricorda Cilla - ha appena ricevuto da un dossier dell'Alto

commissariato, «un pubblico elogio per aver saputo reagire alla recrudescenza della criminalità del racket. Altrove di fronte alla mafia c'è rassegnazione, paura, un senso cupo d'oppressione; qua Giovanni Cannizzo, il presidente della più grande cooperativa agricola del mezzogiorno, la «Rinascita», cercano d'ammazzarlo, e noi lo eleggiamo con tantissimi voti al consiglio comunale...». Dietro le cifre aride dei risultati elettorali c'è anche questa drammatica - non puramente pragmatica - lezione di concretezza. Ed è una fortuna per tutti, perciò, se, ancora, Vittoria sui tabulari del voto al Pci reca un vistoso segno «più», controtenenza.